

PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE
Facoltà di teologia

Istituto Superiore di Scienze Religiose
“Ecclesia Mater”

**La sofferenza:
scoglio o possibilità d’incontro tra fede e ragione**

Elaborato per il seminario:
ST06. Fede e ragione ieri e oggi: il contributo della teologia ai
saperi contemporanei

Candidato: Mirely Vela Guevara (matr.14264)

Docente: Prof. Filippo Morlacchi

Anno accademico 2012-2013

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
CAPITOLO PRIMO	
L’UOMO, ESSERE UNITARIO NELLA SOFFERENZA	
1.1 L’uomo ricercatore di senso e di verità.....	5
1.2 L’uomo e la sofferenza - dolore.....	8
1.3 L’uomo, interpellato dalla sofferenza	11
CAPITOLO SECONDO	
SOFFERENZA E POSSIBILITÀ D’INCONTRO TRA FEDE E RAGIONE	
2.1 Dalla domanda su Dio al nuovo volto di Dio	17
2.2 Nella sofferenza la ragione tra limite e verità.....	19
2.3 Nella fede il paradosso: sofferenza-gioia.....	25
CONCLUSIONE.....	30
BIBLIOGRAFIA.....	32

INTRODUZIONE

L'argomento che tratterò in quest'elaborato è incentrato sulla sofferenza, ossia una piccola indagine su come e in quale modo la sofferenza costituisca uno scoglio e/o possibilità d'incontro tra fede e ragione. Tre sono le motivazioni che mi hanno indotto ad approfondire quest'argomento: la prima riguarda la sofferenza in generale, come esperienza più o meno drammatica di ciascuno; la seconda è che, come religiosa delle Figlie di San Camillo, condivido il carisma dell'assistenza agli infermi-sofferenti e come tale sempre a contatto con chi soffre, da queste due motivazioni scaturisce la terza; sia nella sofferenza personale come in quella degli altri, c'imbattiamo sempre nell'interrogativo: perché o perché a me? Se Dio esiste, perché mi lascia soffrire? Oppure semplicemente "io non credo in Dio".

In un mondo come in quello odierno, sembra che la sofferenza-dolore, per certi versi, venga in gran parte scansata e superata; resta però il fatto che non si riesce a strapparla del tutto dall'esistenza umana e tanto meno ad estinguerla; è una realtà che accompagna l'uomo, oggi più che mai, e non si tratta soltanto di dolore fisico/corporeo, ma soprattutto una sofferenza morale e spirituale che nasconde una vera e propria mancanza di riferimenti fondanti che feriscono profondamente l'uomo.

La sofferenza costituisce tuttora, il vero e proprio 'deserto' «luogo dove l'attività umana non può produrre; è il simbolo della sterilità e della morte. È dunque il simbolo dell'incompiutezza e della limitatezza umana». ¹ Nella sofferenza l'uomo si trova in un vicolo cieco, è solo di fronte a se stesso; questa situazione mette in crisi ogni sicurezza umana compresa la fede e la ragione. Insomma è quella condizione che ci pone, per così dire, con le spalle al muro.

Prima di far emergere gli argomenti che, in linea di massima, tenteremo di approfondire, richiamo alla memoria, quell'episodio dell'Antico Testamento in cui Mosè, vedendo ardere il roveto, si avvicina per guardare e Dio gli dice «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è luogo santo» (*Es* 3, 5.). La sofferenza esige lo stesso atteggiamento di rispetto e venerazione che ebbe Mose di fronte al mistero del roveto ardente

Tratteremo quest'argomento, partendo da un punto di vista essenzialmente antropologico, perché sofferenza, fede e ragione sono inerenti alla natura stessa dell'uomo. La riflessione sarà fatta naturalmente all'interno della fede, perciò l'uomo già in partenza sarà

¹ A. BONORA, 'Deserto', in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p. 648.

considerato come creatura di Dio e dunque come un essere in continua relazione con Lui. Questa relazione è la «dimensione ultima e più profonda dell'essere umano, l'unica che ci dà la misura esatta di quello che siamo: l'oggetto privilegiato dell'amore di Dio, l'unica creatura della terra che Dio ha voluto per se stessa chiamata nel più profondo del suo essere alla comunione di vita con il proprio Dio uno e trino».²

Il lavoro si svolgerà in due parti: nel primo capitolo, attraverso uno sguardo attento all'essere umano, cercheremo, in primo luogo, di evidenziare la sua originaria unitarietà nonostante la sofferenza; parleremo dell'uomo com'essere unitario, perché ci troviamo in una cultura, in cui spesso l'uomo non è indirizzato verso un centro di convergenza, ma piuttosto è continuamente indotto in una logica frammentaria; inoltre cercheremo di prendere atto di alcuni elementi fondamentali, che sono: l'essere umano non è soltanto un vivente qualsiasi, è un essere pensante, per questo motivo egli cerca con tutto se stesso il senso e la verità di sé e di tutte le cose; col sopraggiungere della sofferenza-dolore, questa ricerca, trova una roccia d'inciampo e per l'uomo cade ogni certezza; sperimentando la fragilità della sua natura attraverso la sofferenza fisica-spirituale, l'uomo sente l'urgente bisogno di qualcosa che abbia i caratteri dell'infinito.

Nel secondo capitolo ci proponiamo di individuare una possibilità d'incontro tra fede e ragione nella sofferenza. Questa possibilità verrà a galla quanto più l'uomo sarà 'spogliato' dalla sofferenza, da tutto ciò che non è lui, vale a dire, quando l'uomo viene ridotto all'essenziale. Da qui scaturirà un nuovo modo di vedere Dio, se stesso e tutta la realtà. È a questo punto che l'uomo deve essere in grado di andare oltre se stesso.

Questa è una prospettiva piuttosto generale; non intende rispondere alle inquietudini, che nella sofferenza umana si presentano, piuttosto partiamo da esse per trovare cosa c'è alla base delle domande che emergono in ogni umana sofferenza.

² F. LADARIA, *Antropologia teologica*, Piemme, Roma 2005⁴, p. 6.

CAPITOLO I

L'UOMO, ESSERE UNITARIO NELLA SOFFERENZA

In questo capitolo, cercheremo di guardare all'uomo nella sua totalità, attraverso alcuni aspetti della sua apparente frammentarietà, aspetti che non sono «irriducibili tra loro. Ma la considerazione di questi differenti aspetti è posteriore a quella dell'unità del nostro essere». in quanto creato e uscito dalle mani di Dio

Per parlare dell'uomo e della sua unitarietà, dobbiamo prima di tutto, fare riferimento a Colui che gli ha dato la vita. L'uomo, sin dall'inizio dei tempi è un essere voluto da Dio, non è frutto del caso; già nella Genesi, è molto affermata questa verità, infatti, Dio crea l'uomo «a sua immagine [...] e somiglianza» (*Gn* 1,27), gli dà il potere di dominare su tutto quanto esiste sulla terra e perciò non è una creatura tra le altre. Dopo aver fatto l'uomo, «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (*Gn* 1,3). Dio dimostra la sua singolare compiacenza nei confronti di questa creatura uscita dalle sue mani. Come gli altri esseri della creazione, l'uomo è anzitutto un essere vivente; in quanto tale, egli si trova continuamente in una situazione di bisogno è, dunque, istintivamente dipendente da altri elementi che gli garantiscono la vita e gli consentono di svilupparsi integralmente.

Oltre a questo, l'uomo si differenzia dagli altri esseri, per la sua grande capacità di pensare e di volere; questo indica che ha una sua libertà e che non è legato da istinti irrazionali, tuttavia «affermare che l'uomo è un essere libero significa in primo luogo affermare che nell'essere umano c'è una radice o seme di libertà: una capacità fondamentale di prendere in mano il proprio agire»³ da cui derivano necessariamente delle responsabilità. «È l'autonomia del suo essere (subsistenza) che è la vera radice della libertà. Il soggetto in quanto intelligenza è capace di prendere distanza dalle cose, è in grado di conoscerle nella loro oggettività e di esprimerle in parole e discorso».⁴

Grazie a queste capacità la ragione umana ha la possibilità di giungere a vette altissime che soltanto a lui spettano; queste facoltà, sono per lui motivo di ansia, per cui non è mai in pace, cerca continuamente altro fuori da sé. Ma, qual è l'oggetto della sua ricerca? Dobbiamo chiarire subito che, in forza della sua ragione, l'uomo ha idee 'innate' che abitano mente e cuore; queste sono appunto motivo e causa della sua ricerca.

³ J. GEVAERT, *Il problema dell'uomo*. Introduzione all'antropologia filosofica, LDC, Torino 1992, p. 151.

³ *Ibidem*, p. 155.

Tale ricerca diviene tanto più insistente, quanto più l'uomo non trova risposta a ciò che cerca ed è maggiormente evidente laddove l'essere umano sperimenta la propria fragilità nella sofferenza, un'angoscia a cui nessuno può sfuggire. Essa costituisce lo spazio degli interrogativi e della domanda su Dio. In questo cammino, la frammentazione dell'uomo è evidente, è la principale causa della sua sofferenza; egli è chiamato a ritrovare la sua unità.

1.1 L'UOMO RICERCATORE DI SENSO E VERITÀ

L'uomo sa che non si è dato la vita da solo, è consapevole che questa gli viene da qualcun altro, si trova di fronte ad essa, senza sapere né da dove viene, né dove va. Pur non avendo scelto di vivere, deve tuttavia imparare a vivere attraverso la fatica ed il dolore, deve, inoltre, fare delle scelte, a favore o contro di essa. Nel profondo dell'essere umano è inserito l'impulso naturale di difendere la vita, trattenerla e salvarla di fronte al pericolo; questo sentimento lo porta a tenere la vita per sé, a chiudersi per paura di perderla. Ciononostante l'uomo vuole anche comprendere questa vita che, per molti versi, gli crea problema; vuole conoscere lo scopo del reale e del suo esistere. In sostanza, vuole la verità di se stesso e di tutto ciò che è attorno a sé. A questo punto inizia il suo 'esodo', la sua instancabile ricerca.

La sete di verità, si manifesta nella ricerca del senso della vita; l'uomo infatti ha l'idea di una vita diversa da quella che si trova a vivere; tuttavia egli non si arrende al fatto che, malgrado gli sforzi, tutto continui a rimanere uguale, intuisce che ciò che cerca ha sicuramente la sua sorgente.

Ogni ricerca è preceduta da alcune idee fondamentali che l'uomo naturalmente, dentro di sé, già possiede. Possiamo identificarle in questo modo: in primo luogo vi è l'idea del bene, in quanto respinge il male; l'idea della verità, in quanto vuole ed esige verità, tanto da non poter vivere nella menzogna, anche quando la cerca in modi sbagliati. Nel profondo, vuole la verità, e la pretende parimenti dagli altri. Il rifiuto della sofferenza e della morte, è la dimostrazione di quanto possieda anche l'idea di una vita piena.

Oltre a questo, l'uomo da sempre ha intuito che, al di sopra di lui, vi è qualcun altro da sempre identificato con la divinità a cui, lungo i secoli e nelle diverse culture, sono stati attribuiti appellativi differenti. Questo ci porta a comprendere come, anche l'idea di Dio, da sempre sussiste nell'uomo; Sant'Anselmo a questo riguardo dice che tutti, credenti o no, abbiamo una «idea di Dio». Ratzinger conferma che l'idea di Dio sussiste nell'uomo soltanto «in tre forme [...]: nella forma del monoteismo, del politeismo e dell'ateismo».⁵ C'è dunque nell'uomo di ogni tempo, un'originaria idea di Dio, da cui non ci si può sottrarre, perché questa abita nel profondo.

⁵ J. RAZINGER, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2012¹⁸, p. 26.

Dal momento che l'uomo è una creatura razionale in ricerca, è fondamentalmente un essere in relazione, dipendente da altri. Nessuno di noi, in realtà, potrebbe essere se stesso senza gli altri, perché abbiamo continuamente bisogno di confrontarci. Anche il nostro essere costituzionalmente è preordinato ad una relazione; non si può, infatti, pensare ad un essere umano se non inserito in una comunità e questo comporta, un dare e un ricevere; c'è dunque, in relazione, uno scambio di verità.

La relazione delle due verità, emerge nella misura in cui si esce dal proprio guscio per andare verso l'altro; in effetti, non esiste verità chiusa, essa è sempre aperta a tutto e a tutti: una prima verità, va ricercata in senso personale, si tratta di far coincidere, ciò che sono, e ciò che penso di essere; la seconda è soprattutto un affidarsi alla verità dell'altro e un fidarsi della verità dell'altro.

Nel credere, ciascuno si affida alle conoscenze acquisite da altre persone [...]. È bene sottolineare che le verità ricercate in questa relazione interpersonale non sono primariamente nell'ordine fattuale o in quello filosofico. Ciò che viene richiesto, piuttosto, è la verità stessa della persona: ciò che essa è e ciò che manifesta del proprio intimo. La perfezione dell'uomo, infatti, non sta nella sola acquisizione della conoscenza astratta della verità, ma consiste anche in un rapporto vivo di donazione e di fedeltà verso l'altro. In questa fedeltà che sa donarsi, l'uomo trova piena certezza e sicurezza. Al tempo stesso, però, la conoscenza per credenza, che si fonda sulla fiducia interpersonale, non è senza riferimento alla verità: l'uomo, credendo, si affida alla verità che l'altro gli manifesta (*FR*, 32).

Entrambe avvengono ordinariamente in un clima di fiducia; credere, infatti, è in realtà ciò che ci fa vivere; ma, sia l'una che l'altra esigono la verità di se stessi, e la verità dell'altro, senza necessariamente il bisogno di verificare ogni volta, se il contenuto comunicato sia vero o falso «L'uomo, essere che cerca la verità, è dunque anche colui che vive di credenza». (*FR*, 31). Vi è un'intuizione profonda, nel momento in cui uno si sposta verso l'altro; non si tratta tanto di un morire a se stessi, oppure di avere bisogno dell'altro, è piuttosto in gioco il mio esserci, poiché il mio io dipende dall'altro, io sono se egli è.

Quanto detto sopra, sono tutte idee che emergono nell'uomo, sono innanzitutto naturali, sicché l'uomo non solo le cerca ma le vuole, ci crede e ama queste verità perché esse sono inserite nel suo cuore. La ricerca di verità tuttavia si rivela inafferrabile e, di conseguenza, anche la ricerca di senso, non è il sapore della vita a cui sembra essere destinato, ma è causa e motivo di insoddisfazione; non lo si trova da alcuna parte, resta soltanto l'amarezza che lascia tutto ciò che è comune, umano e mortale. La ricerca di senso avviene anche, quando l'uomo imbocca le strade del non senso. Egli, non si accontenta di una soddisfacente risposta, non gli basta. Cerca sempre oltre, perché ha in sé l'idea del di più, del meglio, del perfetto. Di fatto, si sente spesso quest'esclamazione «oh! No, non può finire così!», questo sta ad indicare che l'idea del vero bene è già impressa nel nostro essere uomini.

L'uomo è certamente l'instancabile ricercatore e, proprio attraverso le non risposte, egli percepisce che ci deve essere un qualcosa a fondamento di tutte le cose. La prospettiva che spinge l'uomo ad interrogarsi sul senso e la verità delle cose, si nutre della convinzione che il cercare ha come obiettivo la possibilità di giungere alla meta; in caso contrario, egli non tenterebbe di ricercare ciò che stimi irraggiungibile, è ciò che la *Fides et Ratio* afferma più concretamente: «Non è pensabile che una ricerca così profondamente radicata nella natura umana possa essere del tutto inutile e vana. La stessa capacità di cercare la verità e di porre domande implica già una prima risposta. L'uomo non inizierebbe a cercare ciò che ignorasse del tutto o stimasse assolutamente irraggiungibile. Solo la prospettiva di poter arrivare ad una risposta può indurlo a muovere il primo passo» (*FR*, 29).

Uno sguardo retrospettivo evidenzia come l'uomo, lungo i secoli, si sia sempre messo in questione e, scavalcando sicurezze raggiunte, non si sia mai fermato a conclusioni già predefinite, anzi, spinto sempre da una ragionevolezza, ha voluto comprendere sempre più profondamente se stesso, le realtà sensibili che lo circondano e anche le soprasensibili delle quali, in qualche modo, avverte la presenza.

Con la filosofia e grazie ad essa, l'uomo ha scoperto che può allargare i propri orizzonti, ma anche elevarsi a ideali più alti, di conseguenza egli riesce ad esprimere e tradurre in linguaggio quegli interrogativi assillanti che abitano nella mente e nel cuore; oggi, a differenza di allora, l'uomo moderno ha purtroppo rinunciato a pensare; infatti, si è ormai passati, dal razionalismo esasperato, elevato a fondamento esclusivo di conoscenza della verità, ad una frammentazione del pensiero, in cui la verità viene limitata al solo appariscente.

Come conseguenza della crisi del razionalismo ha preso corpo, infine, il nichilismo. Quale filosofia del nulla, esso riesce ad esercitare un suo fascino sui nostri contemporanei. I suoi seguaci teorizzano la ricerca come fine a se stessa, senza speranza né possibilità alcuna di raggiungere la meta della verità. Nell'interpretazione nichilista, l'esistenza è solo un'opportunità per sensazioni ed esperienze in cui l'effimero ha il primato. Il nichilismo è all'origine di quella diffusa mentalità secondo cui non si deve assumere più nessun impegno definitivo, perché tutto è fugace e provvisorio (*FR*, 46).

La scienza è certamente merito dell'uomo e frutto delle sue continue ricerche, sempre più progredite benché molto limitate al vicolo cieco del sentimentale, sperimentabile e immediato; l'eccessiva importanza elargita ha ripiegato l'uomo su se stesso in misura tale da renderlo incapace di sollevare lo sguardo oltre il tangibile, da qui derivano inevitabili e devastanti conseguenze che sono in primis un attentato all'integrità umana.

L'uomo che deriva dall'odierna corrente di pensiero, non è certamente aiutato a rientrare in se stesso, tutto concorre a dissiparlo, sì da distogliere la sua attenzione dai grandi e fondamentali interrogativi sulla verità, la vita, il dolore, la sofferenza e la morte; egli si ritrova, di conseguenza, disarmato ad affrontare la vita che si presenta nella sua complessità e anche tragicità.

Dopo aver brevemente evidenziato alcuni tratti specifici dell'uomo, in quanto essere sostanzialmente portato ad elevarsi da tutto ciò che semplicemente è appariscente, ci addentriamo nel proprio del nostro argomento, ossia l'aspetto umano nella sua fragilità, vale a dire l'uomo nella sofferenza e nel dolore, argomento oggetto di evidenza, nella sua particolarità, propria dell'essere umano.

1.2 L'UOMO E LA SOFFERENZA – DOLORE

L'esistenza umana è segnata dall'alternarsi di dolori e sofferenze. In realtà, non si può pensare ad una vita senza sofferenza, in ogni modo è una situazione non desiderabile; basta guardare noi e attorno a noi, in qualche modo tutti soffriamo o abbiamo sofferto ma l'uomo, soltanto soffrendo, sa di soffrire e può dire - io soffro - ed è altrettanto capace di procurare ad altri la sofferenza; a questo riguardo Kreiner ritiene che «l'uomo fra tutti gli esseri viventi a noi noti, sia capace di provare e a quanto pare anche di causare sofferenze al massimo grado»⁶.

È opportuno chiarire anzitutto i termini, mettendo in luce, la sottile differenza che intercorre fra sofferenza e dolore: «il dolore non è la sofferenza, ma nel vissuto della persona gli slittamenti dall'uno all'altra sono sempre possibili. E spesso il dolore fisico sul quale ci si concentra è solo una parte di una sofferenza più ampia e difficile da gestire»⁷; sono due vocaboli che possiamo distinguere, ma non separarli. Alcune affermazioni di Giovanni Paolo II ci aiuteranno a comprendere meglio questa differenza; nella *Salvifici Doloris* egli, infatti, afferma:

La sofferenza è qualcosa di ancora più ampio della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nell'umanità stessa. Una certa idea di questo problema ci viene dalla distinzione tra sofferenza fisica e sofferenza morale. Questa distinzione prende come fondamento la duplice dimensione dell'essere umano, ed indica l'elemento corporale e spirituale come l'immediato o diretto soggetto della sofferenza. Per quanto si possano, fino ad un certo grado, usare come sinonimi le parole 'sofferenza' e 'dolore', la sofferenza fisica si verifica quando in qualsiasi modo 'duole il corpo', mentre la sofferenza morale è 'dolore dell'anima'. Si tratta, infatti, del dolore di natura spirituale, e non solo della dimensione 'psichica' del dolore che accompagna sia la sofferenza morale, sia quella fisica (SD, 5).

Da queste affermazioni, ci accorgiamo che vi è una differenza tra sofferenza e dolore. Il dolore sembra infatti appartenere più alla realtà fisica dell'uomo, ed è quasi più comprensibile, perché di esso l'uomo ha una certa consapevolezza. Schopenhauer, a proposito del dolore, afferma «il principio di questa conoscenza è che la vita è dolore e che la volontà di

⁶ A. KREINER, *Dio nel dolore*. Sulla validità degli argomenti sulla teodicea, Queriniana, Brescia 2000, p. 28.

⁷ L. SANDRIN, *Complessità del dolore*, in A. FILIBERTI - R. L. LUCAS (edd.), *La spiritualità nella sofferenza: dialogo tra antropologia, psicologia e psicopatologia*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 54.

vita è il principio del dolore. Volere significa, infatti, desiderare, e il desiderio implica l'assenza di ciò che si desidera. Desiderio è mancanza, deficienza, indigenza quindi dolore».⁸

Nella Bibbia, il passo successivo alla creazione, tratta del dolore come conseguenza del peccato, Dio si rivolge alla donna dicendo: «moltiplicherò i tuoi dolori» (*Gn* 3,16) e all'uomo: «con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita» (*Gn* 3,).

La sofferenza, nel suo significato, è una condizione tormentosa provocata dall'assiduità del dolore, essa assoggetta l'uomo, sia a livello fisico che spirituale, perciò è più sconvolgente di ogni altra sua causa. La sofferenza è opprimente e tuttavia ci sfugge. Per molti versi, la sofferenza, resta incomprensibile e inafferrabile.

Occorre innanzitutto dare uno sguardo realistico della vita, essa comporta necessariamente dei dolorosi sacrifici e sofferenze a cui l'essere umano è naturalmente sottoposto. La sofferenza infatti fa parte della vita stessa dell'uomo, con essa egli deve fare i conti e, non necessariamente arriva in tarda età ma colpisce l'esistenza in tutte le sue tappe, dal suo sorgere fino alla fine; è un flagello da cui purtroppo nessuno è esente, afferma, infatti, S. Natoli «La sofferenza è naturale quanto la gioia, poiché la natura genera e distrugge [...]». Tra i molti errori degli uomini, fondamentale è quello di non voler riconoscere l'inevitabilità del soffrire, di non portarsi quindi alla altezza della propria morte. Questo è difficile ma non impossibile».⁹ È vero l'essere consapevoli che la sofferenza appartiene alla natura umana, ma è altrettanto vero che il nostro rapporto con essa è conflittuale; non osiamo infatti nemmeno nominarla e tanto meno pensarla, eppure è talmente unita all'uomo che dov'è lui, lì è la sofferenza.

L'uomo e il suo essere integrale, emergono con più chiarezza proprio nella sofferenza, poiché questa prende tutte le sue facoltà, al punto da sconvolgere e mettere in discussione ogni umana sicurezza. Dato che dov'è l'uomo c'è la sofferenza, da sempre questa gli costituisce un problema; nessuno è esonerato dal dare una risposta personale, dalla quale dipende il senso stesso della vita. La sofferenza è il luogo comune che mette alla pari tutti gli uomini, ove ogni barriera viene abbattuta e tutti ci sentiamo pressoché uguali, gli uni agli altri, senza differenza di razza, colore, cultura, religione, ecc.

Nel libro e nella persona di Giobbe si rispecchia ogni tipo di dolore e sofferenza umana. Giobbe infatti incarna tutte le domande e inquietudini che l'uomo porta in sé; è l'emblematica figura di tutta l'umanità. In lui troviamo un esempio di come l'uomo sia tormentato nella e dalla sofferenza. Anche nel nuovo testamento, i Vangeli attestano che lo

⁸ N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*. La filosofia moderna e contemporanea: dal Romanticismo all'esistenzialismo, vol. III, SCHOPENHAUER, *Vita come dolore*, UTET, Torino, p. 157.

⁹ S. NATOLI, *Dolore necessario dolore eliminabile*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, pp. 75-76.

stesso Gesù, in quanto uomo, sperimentò l'angoscia della sofferenza ancor prima del dolore fisico, al Getsemani «cominciò a provare tristezza e angoscia [...]: «*La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me*» (Mt 26, 37-38).; è evidente, come Gesù in quanto uomo, sperimentò anche lui la totale solitudine.

Dopo queste considerazioni, possiamo affermare che, sofferenza-dolore, hanno tra loro uno stretto rapporto. Può essere però, che la sofferenza tocchi l'uomo più profondamente rispetto al dolore, perché il dolore è uno tra le molteplici cause che generano la sofferenza.

La sofferenza è più sconvolgente di ogni altra sua causa per il fatto che diventa insopportabile; è un tormento che viene da altro da sé, capace di mettere tutto in discussione e alla quale l'uomo è sottoposto senza alternativa, soprattutto dov'è in gioco la propria vita, vale a dire la morte, che è «forza di distruzione incomprensibile alla quale non ci si può sottrarre».¹⁰ In ogni modo, sofferenza è una parola che, al solo sentirla, desta istintivo rifiuto, paura, addirittura terrore, perché la si sente imposta; questo ci lascia intendere che, in qualche modo, ne siamo vittima.

Mai la sofferenza ha lasciato fermo l'uomo; da questa situazione è sempre stato messo in questione. Per questo motivo, l'uomo è messo alle strette e non può certo sfuggire ai vecchi interrogativi fin lì soffocati; in questo clima, proprio quando l'uomo è provato dalla sofferenza, emerge con prepotente insistenza, una pressante necessità di senso che costringe l'uomo a ripensare la propria vita.

Qualunque sia il motivo o la causa della sofferenza umana, tutto l'uomo soffre, non soltanto una parte; questo dimostra come egli abbia una sua unità che lo distingue da ogni altro essere vivente. L'uomo ha l'idea di una vita diversa, rispetto alla sofferenza, al dolore, al male e alla morte. Intuisce che la sua vita deve avere un senso, perché non può non essere vero quel desiderio di felicità; è infatti un'idea che possiede già e, in virtù di una remota conoscenza a cui partecipa nella nostalgia del ricordo, l'uomo intuisce che la felicità non può essere soltanto una ipotetica idea limitata all'arco della vita ma proiettata oltre, verso l'infinito, una tensione che potrebbe diventare realtà. Si spiega allora perché la sofferenza è contraria all'idea che l'uomo ha della vita.

Da sempre la sofferenza è un problema, in ogni tempo si è cercato non solo di comprenderla, di trovarne soluzioni; già in età antica si riteneva che, vedi lo stoicismo, la vera felicità stesse nella virtù e la sapienza derivasse dalla serena accettazione degli accadimenti, portandola al culmine estremo dell'adesione volontaria al dolore e alla morte fino al suicidio.

¹⁰ P. VERSPIEREN, *La cura dei malati terminali*, in S. SPINANTI (ed.) *La morte umana*. Antropologia, diritto, etica, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, p. 8.

Il problema che la sofferenza comporta è decisivo; in essa ogni consistenza si frantuma tanto che le ‘verità’ fin qui acquisite e ritenute affidabili si rivelano assurde e provvisorie e, per di più, crolla anche l’idea di Dio. La sofferenza è, per molti, motivo della negazione di Dio; infatti ci si chiede «come può un Dio – qualora esista – sopportare la terribile sofferenza del mondo e osservarla mentre ha luogo nel corso dei secoli? L’umanità ha udito infinitamente ogni possibile risposta e, ripetutamente, di fronte all’importanza dell’interrogativo, l’ha trovata troppo superficiale e l’ha respinta».¹¹ Gran parte dell’ateismo è ancorato a questa roccia, su di essa molti poggiano le ragioni della negazione di Dio; la sofferenza permane tuttavia un problema per tutti, e «l’umanità per millenni si è scontrata con questa roccia, talora fracassandosi il cranio, altre volte fuggendone lontano, oppure cercando di scalarla per dominarla».¹²

Non soltanto a causa del dolore fisico l’uomo soffre, esso gli può ben comportare un problema ma il non senso è ancor più terribile; quest’ultimo viene a costituire l’angoscia che «riguarda il possibile tramonto del mio essere, e quindi la perdita totale della mia esistenza»¹³ è in fondo il non saper da dove si viene e dove si sta andando; in effetti, questa sofferenza spirituale è la più drammatica, soprattutto quando il corpo volge verso il suo termine.

Chiediamoci «Esiste speranza, laddove la singola esistenza fallisce miseramente, o si trova ineluttabilmente implicata nell’assurda sofferenza?».¹⁴ È proprio questo l’oggetto della nostra riflessione; vedremo di seguito come cogliere, tra i diversi interrogativi, la grande e unica domanda che nel tempo della sofferenza emerge e, proprio per questo, l’uomo non si dà pace.

1.3 LA SOFFERENZA INTERPELLA LA RAGIONE

In forza della ragione, l’uomo è l’unico essere vivente che si interPELLA sul senso di ogni cosa, in particolare della sofferenza e, nonostante che dal punto di vista umano nessuno l’abbia mai compresa, tuttavia l’uomo non si è mai arreso nella ricerca. Sorge qui una legittima domanda: non ci saremmo dovuti già rassegnare ad una vita senza senso, piena di sofferenze e dolori? Pare proprio di no! L’uomo e ogni uomo, continua a interPELLarsi e continuerà a farlo anche se ne sussistesse uno solo sulla terra. Ciò fa pensare che l’uomo, a differenza degli animali, ordinati da un istinto, non possiede la sua identità, egli la deve

¹¹ H. VON BALTASAR, *Dio e la sofferenza*, Piemme, Casale Monferrato 1988, p. 9.

¹² G. RAVASI, *La sofferenza nella Bibbia tra tenebre e luce*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, p. 109.

¹³ J. GEVAERT, *Il problema dell’uomo...*, op. cit., p.217.

¹⁴ *Ibidem*, p.211.

accogliere, «non abbiamo in noi stessi la ragione del nostro essere. Esistiamo solo perché Dio ha voluto e vuole darci l'essere»¹⁵ intanto però abbiamo l'idea che la vita deve avere un senso.

Bisogna subito considerare che la sofferenza desta la ragione dal sonno di quell'atteggiamento abituale e scontato, in cui non si pensa più di tanto; essa mette in crisi le sicurezze umane, per piccole che siano. La ragione è sollecitata con urgenza, a cercare, anzi a trovare la verità, che veramente corrisponde all'interiore e profondo bisogno di fondamento.

Consideriamo l'uomo, inserito in una società, all'interno di una cultura con delle convinzioni sia ideologiche che religiose, è colpito dalla sofferenza che gli provoca subbuglio, è una scossa a ripensare la propria vita e metterla in ordine, nel tentativo di poggiarla su qualcosa che non sia più immediato e transitorio.

Possiamo ora focalizzare come la sofferenza-dolore interpella veramente la ragione. La condizione di sofferenza-dolore, fa avvertire la finitezza di ogni cosa: le promesse sociali vanno per conto loro, smarrendo sempre più il concetto del vero uomo e non risponde più a ciò che veramente egli cerca; il patrimonio delle conoscenze mette in luce vicoli chiusi in cui non si trova più ossigeno per continuare a vivere; le convinzioni ideologiche si svelano infondate, e più ancora la fede è messa a dura prova.

Riprendendo ora la figura di Giobbe, ci si trova certamente di fronte ad un credente, e ancor prima ad un uomo e 'uomo giusto', come lo definisce la Bibbia; in quanto uomo, interessa ogni uomo con la sua ragione. Analizzando la vicenda di Giobbe, nei diversi passaggi fondamentali, si può apprezzare come questi siano messi a dura prova in lui.

Nel primo momento, il male si abbatte su di lui sottraendogli ogni sua ricchezza; a questa sciagura, reagirà con una memorabile invocazione: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò» (*Gb* 1,21). Il termine 'nudo' intende che «la realtà della vita, il benessere, le ricchezze non sono che un abito che si indossa temporaneamente e che ben presto bisogna deporre ritornando alla nudità della nascita».¹⁶

Il possesso è l'atteggiamento con cui si vogliono trattenerne le cose o gli affetti per sé; infatti, dicendo - è 'mio' -, esercitiamo in qualche modo un dominio, una superiorità, ci poniamo al di sopra per affermarci. L'aggettivo possessivo 'mio' indica che non bastiamo a noi stessi, siamo bisognosi; questa condizione, di comune necessità emerge appunto nella sofferenza, laddove c'è una vera e propria denudazione, un processo lento di spogliazione. In tale condizione, ciò che 'è mio' ora 'non è più', e ciò che 'era mio' ora 'non c'è più'; a deprivarmi non è una persona di cui posso farmi giustizia, ma è la vita a strapparmi gli affetti, i beni, e ogni tipo di sicurezza cui finora ho dato un certo valore.

¹⁵ F. LADARIA, *Antropologia teologica...*, op. cit., p.6.

¹⁶ G. RAVASI, *Giobbe*, Borla, Roma 1991, p. 303.

In questa prima fase, viene tolta la ‘m’ dal ‘mio’, e cioè, resta solo l’‘io’; questo schianta, è vero, ma c’è sempre l’‘io’, è una sottile consapevolezza a cui inconsciamente ci si aggrappa. Il primo livello, dunque, toglie le scorze formate negli anni, ed è piuttosto superficiale; ma per chi ha costruito in maniera assoluta sul fondamento del ‘possesso’, prima o poi giunge al crollo è la fine e di tutto; non resta infatti più niente, per chi s’identifica unicamente con le cose che si possiedono.

Nel secondo passaggio Giobbe, colpito da «una piaga maligna dalla pianta dei piedi alla cima del capo», (*Gb 2,7*) è vittima della malattia fisica, dolore che prede tutto l’uomo e che raggiungerà il suo apice, cioè la sofferenza così manifestata: «non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo ed è venuto il tormento!» (*Gb 3, 26*). Qui l’uomo è colpito nella ‘carne’: nel pensiero ebraico «Il termine basar (sarx, carne) non significa il corpo in opposizione all’anima spirituale. [...] Sovente questo termine significa tutto l’uomo, corpo e spirito, sotto l’aspetto dell’essere debole e fragile. Indica la fragilità della sua condizione creaturale di fronte a Dio»¹⁷, vale a dire ‘tutto l’uomo’: corpo, ragione e volontà, perciò il testo parla di ‘pianta a cima’. In questa situazione non vi è convinzione che tenga, tutto barcolla nell’incertezza, è un sostare insicuro, tra dubbi infiniti e domande interminabili. La causa della sofferenza è dunque «una certa mancanza, limitazione o distorsione del bene. Si potrebbe dire che l’uomo soffre *a motivo di un bene* al quale egli non partecipa, dal quale viene, in un certo senso, tagliato fuori, o del quale egli stesso si è privato». (Salvifici Doloris 7) La sofferenza è allora un sintomo, che richiama ad un’altra realtà, ben più profonda.

Nel nostro gioco di parole, abbiamo detto sopra che, tolta la ‘m’ resta soltanto l’‘io’, ed ora sta per cadere anche la ‘i’, resta dunque soltanto la ‘o’, che è un circolo vuoto, senza storia, senza volto e senza nome, è, infatti, questo l’ultimo tratto, che manda in frantumi le impalcature costruite dall’uomo, per sorreggere se stesso: egli sta per essere ridotto al nulla. L’uomo, ha paura di giungervi appunto perché, con la morte, tutto finisce. Egli è convinto che: «la prima verità assolutamente certa della nostra esistenza, oltre al fatto che esistiamo, è l’inevitabilità della nostra morte. Di fronte a questo dato sconcertante s’impone la ricerca di una risposta esaustiva. Ognuno vuole - e deve - conoscere la verità sulla propria fine. Vuole sapere se la morte sarà il termine definitivo della sua esistenza o se vi è qualcosa che oltrepassa la morte; se gli è consentito sperare in una vita ulteriore oppure no». (*F R 26*) Si sperimenta qui, prima ancora di quella fisica, una vera e propria intima agonia nell’agonia e una lotta interiore nella solitudine estrema, dove si sperimenta profondamente la propria finitezza e incapacità «Nessuno può sfuggire all’esperienza della propria solitudine; è

¹⁷ J. GEVAERT, *Il problema dell’uomo...*, op. cit., p. 51.

inevitabile che l'uomo si ritrovi solo nei momenti cruciali della sua vita e al momento di congedarsi da essa, nell'ora della morte».¹⁸

Nella solitudine, c'è l'essenza umana, ma l'uomo ha paura di questa realtà, vive la tensione della fuga restando tuttavia prigioniero della sofferenza a tempo indefinito; questo clima, di fatto, è il luogo della crescita e della maturazione; qui appare inevitabilmente «*l'interrogativo: perché? E' un interrogativo circa la causa, la ragione, ed insieme un interrogativo circa lo scopo (perché?) e, in definitiva, circa il senso*». (*Salvifici Doloris* 9). Il perché, in realtà, accompagna ogni uomo, è l'interrogativo che lo sospinge ad altro da sé, alla ricerca di comprendere o trovare un 'responsabile'. La scienza rimane impotente di fronte alla domanda dell'uomo, non tanto sulla sofferenza, ma sul perché di essa, non riesce a dare risposte che soddisfino il cuore umano.

Infatti, il teologo Bonhoeffer scrive dal carcere ad un amico Eberhard Bethge della sofferenza e della solitudine che tra le molte cose e idee, di nostro possesso, e che ora vengono a crollare, c'è anche Dio; ma il Dio che viene meno è senz'altro un Dio tappabuchi¹⁹, colui che deve riempire i vuoti dell'uomo, per cui dove l'uomo non arriva è Dio che deve intervenire, un Dio ad uso e consumo, di cui si può fare a meno; questo è un Dio immaginario.

Nella Bibbia, abbiamo diversi esempi, a questo riguardo; già in Adamo troviamo un'idea sbagliata di Dio.

L'intera storia dell'umanità è stata fuorviata, ha subito una frattura per colpa della falsa idea di Dio che Adamo si è fatto. Egli ha voluto diventare uguale a Dio [...]. Non l'aveva forse invitato a questo Dio stesso? Solo che Adamo si è ingannato quanto al modello. Pensò che Dio fosse un essere indipendente, autonomo, autosufficiente; e per diventare come lui, si è ribellato, commettendo una disobbedienza. Ma allorché Dio si rivelò, allorché Dio volle mostrare chi veramente era, si manifestò come amore, tenerezza, effusione di se stesso, infinito compiacersi in un altro. Simpatia, dipendenza. Dio si mostrò obbediente, obbediente sino alla morte. Credendo di diventare Dio, Adamo si allontanò totalmente da lui, si ritrasse nella solitudine mentre Dio era comunione.²⁰

C'è anche un Dio giudice, dal quale bisogna stare più lontano possibile, un Dio cattivo, che porta con sé il conto delle nostre mancanze in vista del giudizio come castigo. Anche nel libro di Giobbe, troviamo l'idea del Dio padrone; quest'era, infatti, l'idea della retribuzione, cioè un Dio che agisce a seconda dei comportamenti umani, se l'uomo è giusto non sarà punito, se invece è al contrario, Dio lo raggiunge con la sua ira. L'idea, anziché superata, è attualissima e forse lo sarà sempre, perché spesso noi conosciamo Dio «per sentito dire» come alla fine dirà Giobbe «io ti conoscevo per sentito dire». In realtà l'ateismo il più delle volte è il risultato di queste immagini di Dio, un Dio distante, mai incontrato e mai

¹⁸ L. CREMASCHI, *Solitudine*, in AA.VV., *Enciclopedia del Cristianesimo*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1997, p637

¹⁹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*. Lettere e scritti dal carcere, a cura di E. Bethge, edizioni Paoline, Milano 1988, p 440 (lett. del 17-07-1844)

²⁰ J. RAZINGER, *Introduzione al Cristianesimo...*, op. cit., p. 257-258

cercato, un Dio, del quale giustamente l'uomo non ha bisogno, perché più che aiutarlo a risolverli, gli crea problemi.

Giobbe però, differisce dal pensiero precristiano, si ribella a quest'idea di Dio, egli sa di essere innocente e non accetta che quello sia l'agire di Dio nei suoi confronti, intuisce che Dio è ben più della sua idea, infatti «Agli amici Giobbe rinfaccia che, se l'uomo vuole salvarsi non deve cercare di 'salvare' Dio e di giustificarlo costringendolo entro schemi che sono solo umani e irrispettosi del mistero. Deve invece accettare se stesso e accettare Dio nella rispettiva autenticità profonda».²¹

Il 'perché' che l'uomo rivolge al mondo non trova risposta; la scienza si è già rivelata incapace di andare oltre il reale, poiché anch'essa fa parte della caducità. «L'uomo, infatti, non pone questo interrogativo al mondo, benché molte volte la sofferenza gli provenga da esso, ma lo pone a Dio» (*SD*, 9). L'irragionevolezza della sofferenza, deriva dal fatto che 'insieme a te' e 'con te' tutto finisce; il pericolo di perdere anche questo 'io' è la culla dei fondamentali interrogativi, anzi uno solo ne emerge: è Dio ad essere chiamato in causa! In conclusione, permane l'idea di Dio, essa rimane come l'unico punto di riferimento, è l'unica luce alla quale ci si può affidare in alternativa alla scelta di abitare nel buio dell'incertezza

²¹ G. RAVASI, *Giobbe...*, op. cit., p. 68.

CAPITOLO II

LA SOFFERENZA COME POSSIBILITÀ D'INCONTRO TRA FEDE E RAGIONE

È opportuno qui mettere in evidenza come la sofferenza sia innanzitutto un mezzo e una possibilità per l'uomo per scoprire, prima di tutto, la verità di se stesso e la verità di Dio, come suo fondamento, senza il quale egli non si comprende e non trova pace.

Unico e principale riferimento è la rivelazione di Dio in Cristo da cui origina ogni domanda e a lui ritorna e, in lui trova senso e compimento. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

Prendiamo anzitutto in considerazione il tipo di cultura in cui ci troviamo a vivere, a soffrire e, di conseguenza, a pensare una possibilità d'incontro tra fede e ragione nella sofferenza. Parlare d'incontro indica che, tra fede e ragione, sussiste una divisione; nella postmodernità infatti accade che il solco di separazione disorienta al punto che l'uomo non conosce alcun pensiero guida; si è passati pertanto alla pluralità di pensiero dove ognuno vuol affermare quella 'verità' che ritiene tale; di conseguenza, ciascuno è libero di aderire a quella a lui più confacente; è chiara quindi la distorsione del concetto di verità, non una ma tante, indifferentemente l'una dall'altra.

Anche la fede, staccata dalla ragione, non è più se stessa, perde la sua forza e attendibilità e prende le forme di un estremismo o sentimentalismo, di conseguenza diventa un peso insopportabile e in questo modo essa può essere soltanto potenziale d'incredulità, perché:

sia la ragione che la fede si sono impoverite e sono divenute deboli l'una di fronte all'altra. La ragione, privata dell'apporto della Rivelazione, ha percorso sentieri laterali che rischiano di farle perdere di vista la sua meta finale. La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale. E' illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole, abbia maggior incisività; essa, al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione. Alla stessa stregua, una ragione che non abbia dinanzi una fede adulta non è provocata a puntare lo sguardo sulla novità e radicalità dell'essere (FR, 48).

La scissione tra fede e ragione, cioè il non pensare la fede e il suo rifiuto, portano alla deriva con gravissime conseguenze: uno sbilanciamento totale, per cui la ragione smarrisce la sua logicità, diviene cieca, barcollando qua e là in cerca di supporto; dall'altra parte la fede resta soltanto un'idea tra le altre, se non addirittura un'invenzione da cui si può fare a meno.

Dobbiamo riconoscere che, provvidenzialmente, la nostra stessa natura fragile induce a uscire da queste logiche, anzi ci costringe a pensare noi stessi e i nostri fondamenti.

Come pensare allora la sofferenza che, per credenti o non, è sempre una roccia insormontabile? La sola ragione, nonostante tutte le possibilità di indagare su di essa, non vede che un macigno, e quando, dopo alcuni risultati della scienza, la vuole mettere sulle spalle, tra le conoscenze acquisite, essa si rivela un peso schiacciante e insormontabile. L'intento di metterla sulle proprie spalle indica un certo dominio, ecco dov'è il limite della ragione: sottoporre tutto a sè. Il fatto che la sofferenza sfugga a questa logica umana significa che non si sottopone del tutto al dominio umano e dunque non fa pienamente parte del bagaglio delle proprie conquiste. La ragione perciò si ritrova limitata e non trova più un senso per vivere; è proprio questo il momento in cui la fede invita la ragione a lasciarsi illuminare, non le chiede nulla se non la capacità di aprirsi ad altri orizzonti (cf. *FR*, 14). La fede, infatti, dice che non è questo il modo di avvicinarsi alla sofferenza, non la si mette sulle proprie spalle, perché c'è Qualcuno che l'ha già sconfitta per noi, ed è proprio questa via che dobbiamo rintracciare, attraverso la quale la vittoria è anche nostra.

2. 1 DALLA DOMANDA SU Dio AL NUOVO VOLTO DI Dio

Abbiamo finora compreso che la sofferenza fa emergere la grande domanda sull'esistenza di Dio. Consideriamo innanzitutto che l'interrogativo, cioè quel rivolgersi dell'uomo a Dio, in forza dell'originaria idea di Dio che abita il profondo del cuore umano, in sé mostra già un preludio d'apertura alla verità e può celare anche una via peculiare alla sua conoscenza.

Ora ci si chiede: - nel momento in cui l'uomo eleva la sua domanda a Dio, a quale Dio egli si rivolge? Quale volto ha il Dio messo in questione? Partendo dal presupposto che con la sofferenza ogni convinzione su Dio è già crollata, di quale Dio si tratta?-. Nella sofferenza, l'uomo come Giobbe riconosce e «comprende che la sua idea di Dio era ristretta e 'razionalistica'». ²² Egli si ritrova ora nuovamente davanti a Dio, è un Dio che lo perseguita per farlo partecipe del suo amore e della sua pienezza.

Dio sin dall'inizio ha voluto partecipare all'uomo la sua infinita bontà, non solo attraverso la creazione del mondo, ma facendolo a sua immagine e somiglianza, e comunicandogli il suo sconfinato amore: «l'amore di Dio precorre l'esistenza dell'amato e diventa la causa effettiva del suo manifestarsi». ²³ Lo stesso Dio Creatore ha messo nel cuore

²² *Ibidem* p. 814.

²³ B. MONDIN, *Dio: chi è?* Elementi di teologia filosofica, Massimo, Milano 1990, p. 302.

umano la sete d'infinito, e l'uomo risente di quella originaria appartenenza e partecipazione alla vera Vita, all'Amore, alla Gioia che in Dio è pienezza, perciò lo cerca senza tregua.

Tuttavia l'uomo nella sua libertà si è allontanato da Dio che, comunque, trova il modo per raggiungerlo. Nel Nuovo Testamento oltrepassa ogni frontiera, scende nel tempo e nella storia e non è più soltanto colui che crea il mondo e l'uomo, ma si rivela nel Figlio 'l'amato' che, nell'uomo Gesù Cristo, è l'Amore incarnato. La Verità dell'amore di Dio, si è manifesta nell'illogicità dell'incarnazione e della croce. «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo [...] così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio 'mi ha amato e ha sacrificato se stesso per me (*Gal 2,20*)» (*GS, 22*). Con l'apertura alla fede, la ragione scopre che Dio l'ha amato di amore incondizionato al punto di farsi uomo per la sua salvezza e addirittura «Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme ma ci ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato» (*GS, 22*).

Con l'incarnazione Dio, in Cristo, raggiunge l'uomo nella sua debolezza, non già come sua unica possibilità, ma perché sin dall'inizio vuole percorrere la stessa via dell'uomo: prendere su di sé tutto ciò che appartiene all'uomo e condividere il tutto dell'umanità, il peso terribile del dolore, della sofferenza e della morte, ma «Egli non soffre come le creature, per mancanza d'essere, bensì per amore e nel suo amore, che è la sovrabbondanza del suo essere».²⁴

La croce, tra le condanne, la più infamante del tempo, morire come malfattore significava aver fallito del tutto: questo sceglie Gesù! vuole toccare il fondo per non escludere nessuno. Dio si dimostra ben diverso dai nostri schemi, perciò Gesù non fu riconosciuto come l'inviato, il figlio di Dio, l'incarnazione di Dio era impensabile. Dio non doveva incarnarsi in questo modo e tanto meno morire di questa morte; ma la sua sapienza va sempre oltre le nostre convinzioni limitate, per questo la logica di Dio e la nostra logica a fatica s'incontrano e spesso sono opposte, tant'è che la razionalità umana tende ad eliminare gli ostacoli, mentre la sapienza di Dio non li distrugge, ma li trasforma e fa di essi qualcosa di più grande.

Dio utilizza la logica di elevare alla sua originaria dignità, tutto ciò che è piccolo e insignificante e per di più fa scaturire vita da dove noi non vediamo altro che il nulla. Chi avrebbe potuto pensare a un Dio che muore? Eppure Cristo muore, ma muore per trasformare la morte dal di dentro, ed essa non avrà più l'ultima parola. Con la sua risurrezione Cristo inserisce nella creazione una novità a cui fa partecipe l'uomo. Se finora, la sofferenza era la

²⁴ W. KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1989⁴, p. 264.

roccia d'inciampo, barriera invalicabile per l'uomo, dal momento in cui Cristo l'ha vinta, ha fatto di essa la via privilegiata.

Dio va sempre oltre le attese del pensiero umano «non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo?» (*Cor* 1,20) e più ancora, Egli assume ciò che era scandalo per la ragione, cioè la sofferenza attraverso la croce: «Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (*Cor* 1 24-25). Dio manifesta la sua perfezione nelle «imperfezioni che per amor nostro egli assume: la finitudine del patire, la lacerazione del morire, la debolezza della povertà, la fatica e l'oscurità del domani sono altrettanto luoghi dove egli mostra il suo amore perfetto fino alla consumazione totale del dono».²⁵

La verità di Dio è che Egli è amore, «Dio è amore», così ce lo presenta l'Apostolo Giovanni. Questo amore ci è stato rivelato in Gesù Cristo, attraverso di lui l'uomo è stato raggiunto e nulla vi è in lui che non sia redento, è lui «la via, la verità e la vita» (*Gv* 14, 6).

Il Dio Cristiano, quello compreso alla luce di Gesù Cristo, non è un Dio a-patico ma un Dio simpatico nel senso vero e proprio del termine, un Dio cioè che soffre con l'uomo. [...] Se è Dio stesso che soffre, la sofferenza non può più essere adottata come obiezione contro l'esistenza di Dio. Ma il fatto che Dio soffre non significa che egli divinizzi la sofferenza. Dio non divinizza la sofferenza ma la redime, poiché la sofferenza di Dio, la quale scaturisce dalla libertà del suo amore, vince l'ineluttabilità del soffrire e con essa ogni dolore straneo ed incomprensibile. In tale modo l'onnipotenza dell'amore divino supera l'impotenza del soffrire. Pur non essendo eliminata, la sofferenza viene tramutata dall'interno trasformata in speranza. Ora l'ultima parola non spetta alla *Kènosis* ed alla passione, bensì all'elevazione e trasfigurazione.²⁶

La ragione umana possiede la capacità di aderire continuamente a questo amore rivelato e donato, il solo capace di riempire il cuore umano; Dio in Cristo, che ha preso su di sé la sofferenza e la morte, ha oltrepassato la roccia d'inciampo e ha donato la possibilità di vita oltre la morte. Da questa consapevolezza deriva un nuovo modo di vivere e di pensare la vita e la sofferenza; l'uomo finalmente scopre che non è più solo a soffrire, Cristo ha sofferto e soffre in lui e per lui.

2.2 NELLA SOFFERENZA LA RAGIONE TRA LIMITE E VERITÀ

L'uomo nella sofferenza è spogliato da ogni sovrastruttura, vede e comprende la realtà da una prospettiva realistica e non già con la logica di possesso o di potere; scopre che, nonostante tutto, nel pensiero umano permane l'idea di Dio, perché «La nostra natura è fatta in modo tale da non accontentarsi del presente, ma vive anche già nell'anticipazione del

²⁵ B. FORTE, *Apologia del dolore innocente*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, p.101.

²⁶ W. KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo ...*, op. cit., p. 267.

futuro».²⁷ Dio perciò rimane come l'unico punto di riferimento, è l'unica luce, alla quale ci si può affidare, in questa interminabile ricerca

di verità e ricerca di una persona a cui affidarsi. La fede cristiana gli viene incontro offrendogli la possibilità concreta di vedere realizzato lo scopo di questa ricerca. Superando lo stadio della semplice credenza, infatti, essa immette l'uomo in quell'ordine di grazia che gli consente di partecipare al mistero di Cristo, nel quale gli è offerta la conoscenza vera e coerente del Dio Uno e Trino. Così in Gesù Cristo, che è la Verità, la fede riconosce l'ultimo appello che viene rivolto all'umanità, perché possa dare compimento a ciò che sperimenta come desiderio e nostalgia (*FR*, 33).

C'è qui una svolta, sia per la ragione che per la fede. Da una parte c'è la verità dell'essere umano con tutti i suoi limiti, proteso però verso l'oltre, dall'altra c'è un Dio che lo trascende, soprattutto nei momenti in cui non trova risposta alle pressanti domande di senso e verità. Il fatto che l'uomo resti sempre insoddisfatto, dimostra uno squilibrio profondo a cui fa accenno la *Gaudium et Spes*: «In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore» (*GS*, 10). Il profondo squilibrio indica una profonda frattura, per cui non vi è più armonia, ma totale disorientamento all'«interno dell'uomo»; il suo mondo interiore di lotta non ha più alcun punto di riferimento a cui aggrapparsi e col quale confrontarsi. L'uomo, in questo conflitto interiore avverte due verità contrapposte e «soffre in se stesso una divisione» (*GS*, 10). Questo è un punto che richiede al nostro studio una specifica comprensione della domanda su Dio, ossia trovare il baricentro, l'equilibrio, il punto fermo su cui fondare i due estremi, verità dell'uomo e verità di Dio, che si manifestano proprio nella sofferenza ed in essa si scompongono.

Nella sofferenza dunque, si aprono stranamente due vie contrapposte e le prese di posizione, da parte della ragione, non sono opzionali ma alternative: «chi non è con me è contro di me» (*Mt* 12,30). È paradossale il fatto che, nella sofferenza, ridotta alla finitudine, la libertà umana «reale, ma limitata e ristretta»²⁸ rimanga ancora l'unica a regnare; da essa dipende il 'mio' esserci all'infinito che è una «decisione definitiva di anteporre la verità»²⁹ ad ogni altra cosa. Questo spiega il perché, nella sofferenza, si nega Dio, o lo si afferma.

La possibilità dell'incontro tra fede e ragione si concretizza proprio, nel momento in cui «la fede chiede che il suo oggetto venga compreso con l'aiuto della ragione; la ragione, al culmine della sua ricerca, ammette come necessario ciò che la fede presenta» (*FR*, 42).

²⁷ J. SPALDING, *La vocazione dell'uomo*, a cura di L. Baldine e G. Landolfipetrone, Bompiani, Milano 2011, p. 277.

²⁸ J. GEVAERT, *Il problema dell'uomo*. Introduzione all'antropologia filosofica, LDC, Torino 1992, p.155.

²⁹ BENEDETTO XVI, *Spe salvi*. Lettera enciclica Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007, p. 77.

L'uomo, però deve essere pronto ad accogliere la sua verità umana e quella di Dio così come si presenta.

Di seguito si metterà in evidenza, come nella sofferenza emerge la verità umana, che costituisce un limite (punto a), e come questa stessa verità umana è chiamata a superare il limite, inserendosi nella Verità di Dio (punto b).

a) Come nella sofferenza emerge la verità umana

La negazione del trascendente a cui tende l'essere umano è un atto inumano perché soffocando le più nobili aspirazioni va contro se stesso; nulla infatti può giustificare la negazione se non un'innata incapacità. Il mettersi contro Dio equivale a decidere di abitare nell'incertezza, nutrirsi di caducità, unicamente legati al flebile 'io' personale.

Se è Dio a dare il senso alla sofferenza, fuori di Lui non vi è risposta. L'uomo non si può ancorare alla scienza, essa infatti non sa dare risposte esaurienti, si ferma piuttosto in superficie, non tocca l'essere umano nell'insieme delle sue profonde esigenze, ne dà dimostrazione il silenzio che il sapere ha nei confronti della domanda sulla sofferenza; indica di fatto di aver raggiunto l'apice, cioè il suo limite, oltre il quale non ha diritto di accesso.

Qui si esaurisce l'umana speranza che, a contatto con l'effimero, non può certamente soddisfare il cuore umano che cade nella disperazione. Ci si domanda allora perché scegliere le tenebre e non la luce; se Dio non c'è, non può aver senso il vivere. La sofferenza in questo caso assume le più disperate forme, e può diventare di conseguenza insostenibile. «Se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si constata spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione» (GS, 9).

La disperazione è l'atteggiamento di una ragione che ha rinunciato a credere in se stessa e a ciò che profondamente è. Anche la rassegnazione è un passivo atteggiamento della ragione che non porta in sé una presa di posizione, sicché l'uomo stesso viene a privarsi di qualcosa; porre un limite significa arrendersi al non senso. «Senza Dio l'uomo consegna la sua sofferenza al nulla e abbandona la sua vita alla morte»,³⁰ e questo costituisce una vera perdita, mentre la rassegnazione, il fermarsi, rappresenta l'estrema sconfitta. Bizzotto si chiede in proposito: «cos'è dunque la sofferenza senza Cristo? - e la sua risposta - Senza Cristo è la disperazione»; perché riemerge l'uomo con le sue «potenzialità è necessario un fondamento: il vecchio Dio. Su di lui si può costruire, senza di Lui si apre la dissoluzione».³¹

³⁰ M. BIZZOTTO, *Il grido di Giobbe*, Edizioni San Paolo, Milano 1995, p. 177.

³¹ *Ibidem* p. 177.

Non c'è via di mezzo, la vera vita si gioca tra speranza o disperazione e l'uomo, con un bagaglio umano e culturale, non può essere né restare neutrale in così importanti decisioni della vita.

b) come questa stessa verità umana è chiamata a superare il limite

In questa seconda possibilità, l'uomo è ugualmente libero di aprirsi alla verità di Dio. Dalla sua libertà, dipende ogni sua scelta, egli è libero di aderire oppure no alla possibilità che Dio gli pone davanti in ogni momento. «Nell'affidamento e non nell'autodisposizione si attua veramente la libertà. O meglio la libertà dispone di se stessa in maniera corrispondente al vero, quando dispone se stessa nell'atteggiamento della docilità e dell'affidamento al mistero».³² Se l'uomo è libero, allora l'atto di fede, è l'espressione massima della sua libertà umana.

«La fede in Dio è l'atto fondamentale e originario dello spirito. In essa si trova impegnato non solo l'intelletto e neppure la sola volontà, bensì l'uomo intero. Conoscere e volere sono gli elementi che compongono l'unico atto di fede, ed entrambi, nella fede, costituiscono un'intima unità. Per questo la fede in Dio non è un semplice "ritener-per-vere-certe-cose" di tipo intellettuale, né una scelta basata su mere intenzioni, ma neppure qualcosa che riguarderebbe solo il nostro modo di sentire. Essa è un atto dell'uomo intero, un atto attraverso il quale soltanto, l'uomo giunge alla sua omizzazione piena».³³

La fede però è un cammino continuo, il «progresso nella fede non è un fatto spontaneo. L'uomo lo deve decidere, lo deve volere. E la decisione non è facile [...]. La sofferenza di Giobbe esprime la fatica dolorosa che comporta questo passaggio. Si ripete l'«esodo»: si tratta di «uscire» dalla condizione nella quale finora si è vissuto per passare al livello più alto: «entrare» nella «terra promessa», che ora consiste nella capacità di autodonarsi».³⁴ Qui all'uomo viene chiesto di uscire da sé e di affidarsi alla verità di Dio che è un perdere se stessi, per vivere nella Verità e questo avviene quanto più l'uomo scopre nella fede il «senso del proprio essere, mettendo in gioco se stesso. [la fede] infatti è la serena decisione dell'individuo disposto ad accettare i rischi della vita e quindi a rischiare anche la propria vita»;³⁵ è chiaro che questo sottintende una rinuncia continua «l'uomo deve disporsi ad anticipare la morte, a perdersi, perché solo così può guadagnarsi»³⁶, è un morire a se stessi in vista della Vita vera. In questo senso, il credente, nella sofferenza, è chiamato a ripensare la propria fede, a passare da un semplice credere ad una fede matura che sappia dare ragione di se stessa, deve rinnovare liberamente il suo affidamento a Dio; infatti, egli non è esente della sofferenza, anzi pur di rimanere nella fede autentica «deve essere pronto alla spogliazione

³² L. SERENTHÀ, *Passi verso la fede*, LDC, Torino 1987, p. 43.

³³ W. KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo...*, op. cit., p.162.

³⁴ G. CINÀ, *La vita spirituale nel tempo della sofferenza*, Edizioni Studium, Roma 2011, p.181.

³⁵ W. KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo ...*, op. cit., p.162.

³⁶ *Ibidem* p. 149.

totale: Giobbe ha sacrificato le sovrastrutture, ha rinunciato con la prima prova all'esteriorità per salvare la sua pelle, il suo essere profondo. La sua fede non era ancora nuda, pur essendo Giobbe denudato da ogni bene e ricchezza esteriore. La spogliazione ora reclamata è totale, deve perdere se stesso e non soltanto 'quanto possiede. 'Chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà'». ³⁷

In questa continua, interminabile adesione a Dio «anche il "sì" all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire. L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla se stesso come tale». ³⁸ In questo c'è un riappropriarsi dell'«Io» che assume in sé il mio 'io' nell'accezione paolina: «non vivo più io ma è Cristo che vive in me» e di San Tommaso - il mio possesso è ormai Dio -: «Mio Signore e mio Dio». Dio è ora «Colui che, riconosciuto e accolto nella libertà dell'amore, mi dona a me stesso: solo nel 'Tu' di Dio l'io' prende coscienza di se stesso, può essere e diventare pienamente se stesso». ³⁹

Nella fede l'uomo ha nuova luce, vede; pensa le cose e il suo essere dal di dentro, con essa trova sempre una via di uscita perché, «la fede è in grado di far fronte sia alla grandezza che alla miseria dell'uomo». ⁴⁰ Tuttavia, nessuno è esente dal dubbio, in quanto esso fa parte dell'uomo stesso, «chi pretende di sfuggire l'incertezza della fede dovrà far i conti con l'incertezza dell'incredulità [...]; tanto il credente quanto l'incredulo, ognuno a suo modo, condividono dubbio e fede, sempre che non cerchino di sfuggire a se stessi e alla verità della propria esistenza. Nessuno può sfuggire completamente al dubbio, ma nemmeno alla fede; per l'uno la fede si rende presente contro il dubbio, per l'altro attraverso il dubbio e sotto forma di dubbio». ⁴¹

L'affidamento a Dio è un fatto libero e liberante, capace di aprire gli orizzonti della ragione su vie infinite; il segreto sta proprio nel riconoscere il limite della ragione umana: «Solo l'uomo che conosce i suoi limiti può giungere alla scoperta di Dio e alla vera dignità di Credente». ⁴² Scoperta e accettazione di tale limite costituiscono la verità umana; proprio qui sta la sua grandezza, presupposto e luogo dell'incontro tra le due verità, Dio-uomo. Questo è il livello in cui avviene l'affidamento dell'uomo a Dio; l'arrendersi a Colui che è il senso di tutto, converte la sconfitta in vittoria «Per noi [Cristo] è vincitore e vittima davanti a te,

³⁷ G. RAVASI, *Giobbe...*, op. cit., p.310.

³⁸ BENEDETTO XVI, *Spe salvi ...*, op. cit., p. 75.

³⁹ G. CINÀ, *La vita spirituale nel tempo della sofferenza...*, op. cit., p.183-184.

⁴⁰ W. KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo...*, op. cit., p. 162.

⁴¹ J. RAZINGER, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2012¹⁸, pp. 38-39.

⁴² G. RAVASI, *Giobbe...*, op. cit., p. 776.

vincitore proprio perché vittima».⁴³ «La gloria dell'uomo, infatti, il suo bene e la sua felicità coincidono con l'aderire a Dio».⁴⁴

Qui c'è già un superamento del limite umano. L'apertura dell'uomo a Dio attraverso la fede non costituisce un limite; è proprio nel limite che si aprono vie sconfinite, è un immergersi nell'oceano infinito di Dio. La dignità della ragione sta proprio nel superare se stessa. La fede illumina tutto ciò che costituisce un limite alla ragione; in effetti «il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione. L'uomo infatti riceve da Dio Creatore le doti di intelligenza e di libertà ed è costituito nella società; ma soprattutto è chiamato alla comunione con Dio stesso in qualità di figlio e a partecipare alla sua stessa felicità» (GS, 21).

Nella fede si riconosce che all'inizio vi è l'azione gratuita di Dio e perciò bisogna comprendere se stessi a partire della relazione con Lui. Solo in Dio Creatore dell'uomo, la ragione trova il suo compimento, in Lui fede-ragione sono inscindibili, il loro legame è tale che una non è completa senza l'altra, 'due ali verso il cielo', appunto così qualificate da Giovanni Paolo II in 'Fides et Ratio'.

La fede è dunque l'incontro della creatura col Creatore, in un cammino interminabile, è la risposta ad una continua chiamata di Dio nella storia di ogni singolo uomo, è l'inizio di una vita senza limiti, e di quanto l'uomo può pensare come prolungato all'infinito. La sofferenza ora diventa palestra e luogo dell'esercizio, in essa l'uomo si allena alle virtù, soprattutto alla

perseveranza nel sopportare ciò che disturba e fa male. L'uomo, così facendo, sprigiona la speranza, che mantiene in lui la convinzione che la sofferenza non prevarrà sopra di lui, non lo priverà della dignità propria dell'uomo unita alla consapevolezza del senso della vita. Ed ecco, questo senso si manifesta insieme con *l'opera dell'amore di Dio*, che è il dono supremo dello Spirito Santo. Man mano che partecipa a questo amore, l'uomo si ritrova fino in fondo nella sofferenza: ritrova «l'anima», che gli sembrava di aver «perduto» a causa della sofferenza (SD, 23).

Ora viene restituita all'uomo la capacità di sperare contro ogni speranza, atteggiamento di fiducia incondizionata «Solo la grande speranza-certezza che, nonostante tutti i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore e, grazie ad esso, hanno per esso un senso e un'importanza, solo una tale speranza può in quel caso dare ancora il coraggio di operare e di proseguire».⁴⁵ Tutti speriamo in qualcosa, in qualcuno; nutriamo la speranza di non essere delusi, tanto più quando essa è riposta in Dio. La nostra vita si può paragonare a un viaggiatore che, non

⁴³ AGOSTINO (SANT'), *Confessioni*, X, 43, 69, A. TRAPÈ (edd) NBA / vol. I, Città Nuova Editrice, Roma 1969.

⁴⁴ F. ZORZI, *L'armonia del mondo*, in CAMPANINI S. (ed), *Il pensiero occidentale*, Bompiani, Milano 2010, p. 2111.

⁴⁵ BENEDETTO XVI, *Spe salvi ...*, op. cit., p. 67.

vedendo ancora la meta, continua tuttavia il cammino, sicuro di arrivarvi, poggiato sulle orme e le parole di chi gliene ha fornito l'indirizzo. Così è del credente che cammina per le strade del mondo, usufruendo di tutto, ma senza distogliere lo sguardo dalla meta verso cui è diretto.

La ragione scopre il vero Dio, che non solo è Creatore onnipotente e altissimo, ma ha un volto, un nome e per di più, si è fatto uomo e appartiene alla storia; Egli si è rivelato non come giudice, ma come amore che ha sorpassato ogni limite umano: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Ef* 2, 5-11).

La fede, libera l'uomo da qualsiasi vana preoccupazione, gli dona pienezza di vita; quell'abitare nella verità di Dio è fonte di pace e sicurezza e, d'ora in avanti, potrà proseguire come Giobbe

«senza preoccuparsi di costruire se stesso in un'affannosa ricerca di autorealizzazione e di autopossesso, in continua e stressante tensione per difendere il suo piccolo io. Le garanzie per la vita gli vengono ormai dal suo Creatore. Giobbe rimane volontariamente vulnerabile, ben sicuro di avere in Dio la sua ancora di salvezza. E' una dipendenza da Dio che ora è voluta e non subita. Questo legame conferisce solidità perché rende liberi, ossia capaci di scegliere il bene, ciò che è valido, rende capaci di donarsi per amore».⁴⁶

L'uomo che, nella sofferenza, accoglie Dio non è più abbandonato a se stesso, le sue domande trovano riscontro in Cristo, soprattutto il 'perché' dell'uomo non cade al vuoto, esso è già stato assunto in Cristo. Il nostro 'perché' è infatti rivolto a un 'Tu', il Cristo, che, rivolgendosi al Padre, prende per primo su di sé l'enorme peso di questa domanda quando dice «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato» (*Mc* 15, 34); in Cristo questa non solo è domanda ma grido di affidamento a Dio.

La sofferenza, vissuta nella fede, permane tale, cambia il modo, l'atteggiamento con cui viene accolta. Per il cristiano questa «via crucis della fedeltà è fatta dalla lotta interiore e dalle agonie silenziose dei momenti di prova, di solitudine e di dubbio, ed è sostenuta dalla preghiera perseverante e tenace di una povertà che aspetta la misericordia del Padre: la stessa via crucis della fedeltà di Gesù, con la differenza che egli fu solo a percorrerla, mentre noi siamo preceduti e accompagnati da lui».⁴⁷

Ora, con Cristo, diventa «possibile aprirsi al Dio presente che si offre con noi e per noi, e trasformare il dolore in amore, il soffrire in offrire».⁴⁸ Non siamo dunque più soli ma, «per Cristo, con Cristo e in Cristo»⁴⁹, la nostra sofferenza acquista un valore infinito, Don

⁴⁶ G. CINÀ, *La vita spirituale nel tempo della sofferenza...*, op. cit., p. 184.

⁴⁷ B. FORTE, *Apologia del dolore innocente*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, pp. 103-104.

⁴⁸ *Ibidem* p.101.

⁴⁹ *Messale Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983², p. 397.

Gnocchi lo vede come il «tesoro più prezioso di un quadro d'autore o di un diamante di inestimabile valore».⁵⁰

La «ragione redenta»⁵¹, illuminata cioè dalla fede, si convince ogni volta di più che: «Dio, infatti, non è assurdo, se mai è mistero. Il mistero a sua volta non è irrazionale, ma sovrabbondanza di senso, di significato, di verità. Se, guardando al mistero, la ragione vede buio, non è perché nel mistero non ci sia luce, ma piuttosto perché ce n'è troppa».⁵²

A questo punto la sofferenza non solo la si scopre come un qualcosa da accettare ma diviene necessaria, essa infatti presuppone l'amore e non c'è vero amore che ne sia disgiunto, è il termometro dell'amore.

2.3 NELLA FEDE IL PARADOSSO: SOFFERENZA - GIOIA

Nella vita dell'essere umano, sussistono sempre i connotati: sofferenza-gioia; sono due sentimenti che appaiono in modi contrapposti e inconciliabili tra loro; da una parte la sofferenza come già da noi trattata e, dall'altra, la gioia che è sempre transitoria. Tutti cerchiamo la gioia e nessuno vuole rinunciarvi; si fa di tutto pur di prolungarla ma, il più delle volte anche a motivo di essa, ci si trova a soffrire. Si soffre, infatti, non solo per il dolore, ma anche perché il motivo della gioia è svanito. La gioia dunque ci resta inafferrabile, la vorremmo, l'abbiamo e, poi, non l'abbiamo più; questo è il ritmo della gioia nella nostra vita. Il mondo odierno, continuamente intento a 'produrla', produce il contrario.

Nel paganesimo si fugge la sofferenza e si va a caccia della gioia come peraltro si fa ancora oggi; nell'Antico Testamento è delineata già la sofferenza come breve passaggio, non il culmine ma un tratto passeggero obbligato, che però porterà alla gioia, dunque: «L'A.T. conosce la gioia dopo la sofferenza».⁵³

La radicale novità del Nuovo testamento è affermata con la rivelazione di Cristo che prende su di sé ogni sofferenza umana; le contrapposizioni sofferenza-gioia ora s'incontrano; non va più intesa la gioia conseguente alla sofferenza, ma «la gioia nella sofferenza [...] È una gioia del tutto nuova, paradossale e originale nell'insegnamento di Cristo».⁵⁴ La gioia, novità di Cristo, benché l'unica a 'dare senso', non s'impone, essa viene proposta. «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2 Cor 7, 4).

⁵⁰ DON GNOCCHI, *Apologia del dolore innocente*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, p.101.

⁵¹ G. LORIZIO, *Fede e Ragione*. Due ali verso il vero, Edizioni Paoline, Milano 2003, p. 203.

⁵² BENEDETTO XVI, *La ragionevolezza della fede in Dio*, Udienza generale del mercoledì 21 novembre 2012. http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2012/documents/hf_ben-xvi_aud_20121121_it.html [consultato 08-05-2013]

⁵³ S. GAROFALO, 'Gioia', in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo dizionario di teologia biblica...*, op. cit., p. 648.

⁵⁴ *Ibidem* p. 648.

Questa gioia ha le sue fondamenta in Colui che «essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: 'Gesù Cristo è Signore!', a gloria di Dio Padre» (*Ef* 2, 6-11).

Non è passeggera né superficiale la gioia della fede; essa scaturisce dalla relazione permanente con il suo Dio di cui l'uomo sa e sente di essere infinitamente amato nonostante tutto, è la stessa gioia dei discepoli che «nasce dalla loro feconda comunione di volontà e di amore con il Cristo glorioso»⁵⁵ «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 9-11).

L'uomo, temprato nella sofferenza diviene adulto nella fede, aperto all'azione di Dio. Egli non guarda più con gli occhi umani se stesso, il mondo e la storia; attraverso una fede purificata, in un rapporto che è contemporaneamente circolare, simile al rapporto 'giorno-notte' in altre parole vive già di quella speranza già promessa e pregustazione di ciò che sarà il compimento della speranza.

La gioia della fede, sinonimo di speranza, non è destinata a cessare con la sofferenza; le difficoltà sono viste in senso positivo, e non come fine, perché «Il viaggio è abbastanza breve, se lo si paragona alla durata della vita eterna, ed è una miserevole follia quella di coloro che basano tutte le loro speranze sull'incertezza e la fugacità; agisce invece degnamente quel cristiano che seguendo la ragione più pura, al momento giusto si innalza al di sopra del piccolo e dell'incerto verso ciò che è vero ed eterno».⁵⁶

L'essere umano nel percorso della sofferenza, perviene alla convinzione della propria finitudine e sa che la sofferenza, «non è necessariamente una prova della ostilità di Dio, ma il segno di un suo progetto libero e misterioso che l'uomo deve 'accogliere' [...]. Dio non vuole la sofferenza in quanto sofferenza, ma come prova della fedeltà [...] Giobbe non si rassegna a un destino d'origine impersonale, ma dichiara la sua fede nel Dio onnipotente».⁵⁷ La vita non è più ricerca ad occhi chiusi, è indirizzata in una vera e propria prospettiva, la verità è per lui cammino e meta pregustate nonostante la sofferenza.

⁵⁵ Ibidem p. 648.

⁵⁶ J. SPALDING, *La vocazione dell'uomo*, L. BALDINE e G. LANDOLFIPETRONE (edd), Bompiani, Milano 2011, p. 289.

⁵⁷ G. RAVASI, *Giobbe...*, op. cit., p.315.

Colui che ha accolto nella fede la rivelazione di Dio in Cristo, può dire con San Paolo «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (*Fil* 1, 21), ed ancora «non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2, 20). Allorché l'uomo, trova la Verità che sola può soddisfare il suo cuore inquieto, non si sofferma ai mezzi: sofferenza, dolore e morte, ma guarda oltre. Grazie alla riconciliazione con sé e con Dio in Gesù, trova la pienezza e non avverte più il vuoto interiore come di mancanza, bensì di presenza che ora gli dà forza nella tribolazione. Dal momento che Cristo ha affrontato per primo la sofferenza, non si è mai soli nella lotta. San Paolo non esita a dire che la sofferenza è una grazia pari alla fede, infatti dice «a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui» (*Fil* 1, 29).

Allorché la fede è accolta, esige la rinuncia a se stessi, al proprio limite per perdersi in Dio. Il passaggio, dall'adesione alla verità al vivere nella verità, non è conseguenza logica, comporta necessariamente la sofferenza unita alla gioia. È la testimonianza che troviamo già negli apostoli quando «se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (*At* 5, 41), il soffrire è proprio dell'amore. Il martire è disposto a morire perché ha trovato il senso della sua vita. Egli è ormai convinto che, per lui, la vita è una Persona alla quale si è affidato e si affida continuamente, sa che in Lui vive e vivrà per sempre.

Lo stesso Gesù afferma: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (*Gv* 8, 31-32). La vita, nella prospettiva da Gesù stesso presentata, risponde a tutta l'aspettativa umana. Cristo parla della libertà, nessun altro rende liberi se non Lui; la libertà si dimostra, infatti, proprio nella sofferenza, e ancora una volta Gesù stesso è l'uomo libero che perde la propria vita, egli la dà, non gli viene tolta. In questa libertà noi troviamo Lui, nostra libertà, e non solo l'esempio. Liberi sempre e nonostante tutto.

Se nella nostra libertà dovessimo scegliere tra l'amore e la sofferenza, credo che saremmo più disposti a scegliere l'amore, ma l'amore non è da essa disgiunto; fede-ragione e amore-sofferenza sono inscindibili, l'una richiama l'altra e l'una non sussiste senza l'altra perché nessuna può essere da sola veramente se stessa; infatti dice l'Apostolo «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati,

né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8, 35 -39).

La vita nella fede è dunque piena di senso, la ragione ha 'raggiunto' la sua piena dignità, non già col mettersi in una posizione statica, ma in quel continuo protendersi verso l'infinito, all'interno del suo fondamento. La contingenza, non costituisce più il problema, è soltanto opportunità. I cristiani comprendevano molto bene la paradossalità della fede proposta da San Paolo, appunto perché non vi era scissione tra fede e ragione; vi si trova una 'ragione redenta' che pensa coi parametri della fede, egli dice infatti «Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne» (*2 Cor* 4, 16 -18). «Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (*2 Cor* 1, 5).

L'invito di san Paolo è veramente sconcertante, egli sollecita a non meravigliarsi della sofferenza ma a gioirne «Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è *Spirito di Dio, riposa* su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio» (*1 Pt* 4, 16 ss).

Fede, sofferenza-gioia non vanno poste in antitesi, sarebbe un retaggio di paganesimo, in Cristo ci è stata data la possibilità di trasformare la sofferenza nella più grande risorsa, si può dire che da maledizione è passata a benedizione, cioè luogo della grazia e della presenza di Dio.

CONCLUSIONE

Al termine di questo percorso, possiamo affermare che da quando Dio si è rivelato in Cristo attraverso l'incarnazione ed il suo mistero pasquale, la sofferenza non ha più l'ultima parola; grazie a lui, essa è divenuta, un mezzo e una possibilità, la via privilegiata, attraverso la quale, si può giungere alla conoscenza della verità. (sulla sofferenza) Per meglio intendere quest'affermazione, abbiamo cercato di approfondire alcuni punti imprescindibili e fondamentali dell'essere umano, siamo giunti alla consapevolezza che la sua ricerca prima ancora di essere una iniziativa personale è un inseguire nostalgicamente le orme d'infinito che Dio imprime nel momento in cui genera la sua creatura.

L'essere umano possiede dunque già in natura la capacità di pensare, come anche quella di volere; in base, a queste facoltà, egli ha delle nozioni positive in contrapposizione ad altre negative: Dio-nulla, vita-morte, bene-male, gioia-sofferenza. La contrapposizione interna ed esterna a cui egli partecipa, indica che ci deve essere una verità in cui non ci sia posto per la menzogna-non senso.

Il motivo per cui l'uomo cerca senza sosta, sono le idee che egli possiede già in natura, esse influiscono sull'orientamento della propria esistenza, è in loro nome che egli è disposto a mettere in gioco la propria vita; tuttavia queste naturali disposizioni sono presupposti necessari ma non scontati; infatti, nella ricerca, l'essere umano si ritrova spesso davanti alla sofferenza; il suo sopraggiungere mette a dura prova la ragione umana, di fronte alla quale non riesce ad andare oltre; anche una fede debole che non ha mai vissuto un rapporto personale con Dio si rivela insufficiente. La sofferenza, non solo gli crea problema, addirittura è un vero e proprio ostacolo che per molti costituisce il motivo e la giustificazione per rinnegare l'esistenza di Dio.

Con la sofferenza, l'uomo sa e vede che tutto s'incammina verso la fine, ancor più nell'imminenza della morte, ogni sua speranza la scopre insensata; ed è a questa certezza-incertezza che egli non si arrende. Proprio in questa situazione di solitudine e angoscia, tra l'essere e il non essere, l'uomo sente l'urgenza interiore di un fondamento e di una risposta al suo perché; da parte della scienza egli non trova altro che uomini mortali e macchine disincarnate, oltrepassandoli, egli si rivolge a quella vaga e persistente idea di Dio che nonostante tutto permane nel cuore umano. È il Dio che in Gesù Cristo si è rivelato, prendendo la stessa condizione dell'uomo «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono (Eb 5, 8-9)». In lui viene data all'uomo la possibilità di varcare la soglia del suo limite e di andare oltre la sua stessa natura; questa però non gli è imposta ma offerta. Si può affermare

che sta sempre all'uomo l'ultima decisione di affidarsi o no a quel raggio di luce che egli intravede.

È dunque un Dio che fino alla fine rispetta la libertà umana da lui creata; egli sta alla porta, in attesa, pur essendo il Tutto, ammette di essere ancora annientato a causa della sua bontà. Tuttavia la scelta fondamentale risiede nella libera volontà di cui l'uomo è dotato; è da qui, infatti, che dipende ogni sua decisione e conseguenza; la ragione deve decidere di circoscrivere il suo orizzonte oppure aprirsi alla novità della rivelazione. La ragione è dunque chiamata a scegliere inevitabilmente Dio o l'ignoto. Optare per l'ignoto sarebbe andare contro se stessi, soffocare ancora una volta quella sete d'infinito da cui l'uomo è continuamente tormentato, una vera e propria perdita; questa è l'opzione del non senso e dunque della disperazione.

Al contrario è l'atto di fede. Nel momento in cui la ragione esce dai propri parametri e si affida a Dio, compie l'atto più libero e nobile che l'uomo possa fare. Affidandosi a colui che è la Verità, egli trova se stesso e il senso di tutto, compresa la sofferenza; nonostante essa permanga, in Cristo e da Cristo essa è trasformata, perché «L'amore di Dio sa trarre l'essere anche dal non essere»⁵⁸.

L'atto di fede in Dio, non viene fatto una volta per tutte, è un rapporto di relazione; chiamata e risposta s'intrecciano continuamente, da quest'unione permanente Dio-uomo, uomo-Dio scaturisce una nuova vita che è vera in quanto unita a colui che è la sua Origine ed il suo Fondamento. Soltanto in Dio è possibile il paradosso sofferenza-gioia perché il credente sa che è da lui amato profondamente, in Lui trova la forza per continuare a vivere nonostante la sofferenza, essa non l'avverte come peso ma come necessità dell'Amore Vero per vivere e dimorare nell'Amore. L'uomo sa che nella sofferenza non è solo e che la sofferenza non ha più l'ultima parola, perciò non si scoraggia ma spera sempre nella ferma certezza che appartiene ai figli di Dio.

⁵⁸ CODA P., *Quando a soffrire è il figlio dell'uomo*, Edizioni Camilliane, Torino 2009.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, “*Gaudium et spes*” Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7.12.1965), in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, Bologna 1967⁵.

GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica Salvifici Doloris*. Sul senso cristiano della sofferenza umana, 11 febbraio 1984, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 9, Edizioni Dehoniane, Bologna 1987.

IDEM, *Fides et ratio*. Lettera enciclica circa i rapporti tra fede e ragione (1998), in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 8, EDB, Bologna 1998, 2375-2600.

RAVASI G., *Giobbe*, Borla, Roma 1991

MAGISTERO

BENEDETTO XVI, *Spe salvi*. Lettera enciclica sulla speranza cristiana (30.11.2007), in L. GRASELLI (cur.), *Enchiridion Vaticanum*, 24, EDB, Bologna 2009.

BENEDETTO XVI, *La ragionevolezza della fede in Dio*, Udienza generale del mercoledì 21 novembre 2012.

http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2012/documents/hf_ben-xvi_aud_20121121_it.html [consultato 08-05-2013]

LETTERATURA

ABBAGNANO N., *Storia della filosofia*. La filosofia moderna e contemporanea: dal romanticismo all'esistenzialismo, vol. III, SCHOPENHAUER, *Vita come dolore*, UTET, Torino.

AGOSTINO (SANT'), *Confessioni*, X, 43, 69, A. TRAPÈ (edd) NBA / vol. I, Città Nuova Editrice, Roma 1969.

BIZZOTTO M., *Il grido di Giobbe*, Edizioni San Paolo, Milano 1995.

BONORA A., *Deserto*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p. 648.

BONHOEFFER D., *Resistenza e resa*. Lettere e scritti dal carcere (ed.) E. Bethge, edizioni Paoline, Milano 1988. (lett. del 17-07-1844)

CINÀ G., *La vita spirituale nel tempo della sofferenza*, Edizioni Studium, Roma 2011.

CODA P., *Quando a soffrire è il figlio dell'uomo*, Edizioni Camilliane, Torino 2009.

- CREMASCHI L., *Solitudine*, in AA.VV., *Enciclopedia del Cristianesimo*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1997, pp. 637-638.
- DON GNOCCHI, *Apologia del dolore innocente*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, pp. 15- 38.
- FORTE B., *Apologia del dolore innocente*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, pp. 87-106.
- GAROFALO S., *Gioia*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988.
- GEVAERT J., *Il problema dell'uomo*. Introduzione all'antropologia filosofica, LDC, Torino 1992.
- KASPER W., *Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1989⁴
- KREINER A., *Dio nel dolore*. Sulla validità degli argomenti sulla teodicea, Queriniana, Brescia 2000.
- LADARIA F., *Antropologia teologica*, Piemme, Roma 2005⁴.
- LORIZIO G., *Fede e Ragione*. Due ali verso il vero, Edizioni Paoline, Milano 2003.
- MESSALE ROMANO, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983².
- MONDIN B., *Dio: chi è?* Elementi di teologia filosofica, Massimo, Milano 1990.
- NATOLI S., *Dolore necessario dolore eliminabile*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, pp. 69-85.
- RAVASI G., *La sofferenza nella Bibbia tra tenebre e luce*, in AA.VV., *Il dolore innocente*, Ancora, Milano 1999, pp. 107-131.
- RAZINGER J., *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2012¹⁸.
- SANDRIN L., *Complessità del dolore*, in A. FILIBERTI - R. L. LUCAS (edd.), *La spiritualità nella sofferenza: dialoghi tra antropologia, psicologia e psicopatologia*, Franco Angeli, Milano 2006.
- SERENTHÀ L., *Passi verso la fede*, LDC, Torino 1987.
- SPALDING J., *La vocazione dell'uomo*, L. BALDINE e G. LANDOLFIPETRONE (edd), Bompiani, Milano 2011.
- VERSPIEREN P., *La cura dei malati terminali*, in S. SPINANTI (ed.) *La morte umana*. Antropologia, diritto, etica, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, pp. 5-17.
- VON BALTASAR H., *Dio e la sofferenza*, Piemme, Casale Monferrato 1988.
- ZORZI F., *L'armonia del mondo*, in CAMPANINI S. (ed), *Il pensiero occidentale*, Bompiani, Milano 2010.